

PRIMO PIANO

L'anniversario

Cinquant'anni fa la «Populorum progressio»

«Paolo VI ci ha indicato il cammino a fianco degli ultimi per rendere il mondo più umano»

Mons. Francesco Bonfadini rilegge l'enciclica alla luce di mezzo secolo di missionarietà bresciana

Adalberto Migliorati
a.migliorati@gionaledibrescia.it

■ «Camminando con gli ultimi diventiamo più umani, facciamo diventare il mondo più umano e la Chiesa fa trasparire Gesù risorto e la sua azione nella storia» commenta mons. Francesco Bonfadini a conclusione della chiacchierata sui riflessi bresciani a cinquant'anni dalla promulgazione (1967) della Populorum progressio di Paolo VI. Ci conosciamo da una vita e suona quasi insincero tradurre un colloquio fatto anche di ricordi personali in domande da giornalista e risposte da prete, come chiosa lui.

Paolo VI, figlio della cattolicità bresciana, scrive la Populorum progressio, un'enciclica carica di tradizione ed innovazione. Quanto si ritrova della nostra dimensione spirituale ed operativa in quell'enciclica? Rimane attuale nei cambiamenti degli scenari mondiali?

Afferma la necessità di uno sviluppo «plenario» di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Si rifà al Concilio che vuole la Chiesa a servizio dell'uomo, alla presenza di Cristo risorto che porta vita nuova nella sto-

ria degli uomini, alla Chiesa

che non solo annuncia Gesù risorto, ma denuncia il male che attraversa la storia e promuove una nuova umanità a partire dagli ultimi. È innegabile: queste prospettive sono entrate nel cammino della Chiesa di oggi, nei suoi proclami e nelle opere. Il cammino di un rinnovamento significativo è ancora lungo, le situazioni storiche cambiano rapidamente ed è difficile dare risposte che incontrino le esigenze immediate. Abbiamo ancora molto spiritualismo ed iniziative che rispondono più al nostro protagonismo che al lasciarci coinvolgere dalla storia e rendere i poveri protagonisti. Per questo il messaggio dell'enciclica rimane attuale e chiede alla Chiesa di coinvolgersi con tutte le dimensioni sociali, far risuonare il messaggio del Vangelo ed offrire la propria testimonianza.

Da missionario in Brasile quanto si avvertiva, personalmente e nei rapporti tra le Chiese locali, il peso degli orizzonti aperti dalla Populorum?

In America Latina l'enciclica di Paolo VI è stata recepita, alla luce del rinnovamento conciliare, dalla seconda conferenza dei Vescovi dell'America Latina, a Medellin, nel

1968. Mons. Eduardo Pironio, argentino, segretario generale che presentava le conclusioni della Conferenza, si è sentito dire da Paolo VI: «Davvero loro hanno innalzato un monumento storico». Pironio, argentino come Papa Francesco, entrambe custodi e continuatori del Concilio. Pironio si spinse fino a correggerne errori interpretativi ai massimi livelli.

Le Chiese locali?

La visione di una Chiesa incarnata, preoccupata dell'uomo, incentrata in Cristo si è affermata molto gradualmente. I missionari erano tra i più sensibili a questo modo nuovo di essere Chiesa e a mettersi in

penso ai poveri. Penso che nelle diocesi italiane i legami con i missionari hanno contribuito ad allargare gli orizzonti

conoscere situazioni disumane, a riflettere sulle cause e a condividere i modi conciliari di essere e vivere la Chiesa anche nella società italiana.

Da responsabile dei missionari bresciani, come ha visto cambiare il modo dei preti diocesani di fare i missionari?

Non si può generalizzare. Il cammino deve radicarsi nelle singole Chiese locali, non solo nazionali. Anche i missionari sono in cammino. È innegabile però che questi sono un grande dono nella Chiesa, soprattutto i missionari a vita. I preti diocesani devono molto imparare. Nel contempo sono in una situazione particolare di rapporto con i vescovi, i preti locali e la gente. Con la mag-

giore autonomia delle diocesi deve affinarsi il programmare e camminare insieme. Il diminuire dei preti da noi - ma non solo quello - frena le partenze. Aumenta invece la sensibilità missionaria in varie diocesi del Sud Italia.

Noi abbiamo avuto un'esperienza significativa di preti diocesani in missione in Africa e in America Latina. Una cinquantina sono rientrati dopo alcuni anni di servizio. Quasi tutti si sono reinseriti positivamente, portando una sensibilità e un'apertura alle nostre comunità. Non si è avuta continuità nel progettare invii e rientri. Cinque sono diventati vescovi in Brasile ed Ecuador.

I viaggi missionari dei Vescovi di Brescia quanto hanno aiutato ad approfondire la nostra dimensione di cattolicità?

È difficile dare una risposta esaustiva. Senza dubbio i viaggi dei nostri Vescovi - a cominciare con mons. Morstabilini, poi mons.

Foresti, mons. Sanguineti, mons. Monari - per visitare preti diocesani e missionari bresciani, hanno confermato nelle nostre parrocchie l'apertura alla cooperazione internazionale e al sostegno all'impegno missionario. Si sono create sviluppati organismi di volontariato - internazionale e gruppi missionari. Più di cento si sono organizzati in onlus. Occorre conoscere e riflettere continuamente sui cambiamenti della realtà sociale e della Chiesa e vedere dove il Signore ci chiama. //

In missione e al Seminario, una vita al servizio della Chiesa

La testimonianza

■ Mons. Francesco Bonfadini, da tutti chiamato don Gigi, è nato ad Iseo nel 1938 ed è stato ordinato sacerdote a Brescia nel 1962. A tutto campo la sua esperienza pastorale. Nei

primi dieci anni di sacerdozio è vice assistente diocesano di Ac, insegnante in Seminario, prorettore del Seminario minore, vicerettore del Seminario. Dal 1972 al 1981 è «Fidelium» in Brasile. Al rientro a Brescia, dal 1981 al 1992 è re-

sponsabile del Segretariato

Missioni. È parroco a Pontevico dal 1992 al 2000 e a Urigo Mella, in città, dal 2005 al 2013. È rettore del Seminario diocesano dal 2000 al 2005. Attualmente è presbitero collaboratore della Zona del Sebino, vive a Clusane.

Rettore del Seminario diocesano, responsabile della formazione del futuro clero bresciano. Un frutto innestato anche dal cammino della Populorum progressio?

È stato mons. Sanguineti a chiedermi di assumere la responsabilità del Seminario.



Impegno. Mons. Bonfadini

Non ho potuto dire di no. Ho portato nel Seminario la mia sensibilità di Chiesa. Credo che nella scelta il Vescovo abbia tenuto conto delle mie esperienze. Ha scelto poi come mio successore don Flavio Saleri, pure lui con un servizio in Uruguay, al Centro missionario diocesano e al Ceial. I seminari si chiama il Signore, vengono dalle nostre famiglie, hanno come modello i nostri preti. Il rettore non può che ascoltare la chiamata, l'esempio vissuto in casa, la testimonianza dei loro sacerdoti.

Da parroco e oggi da testi-

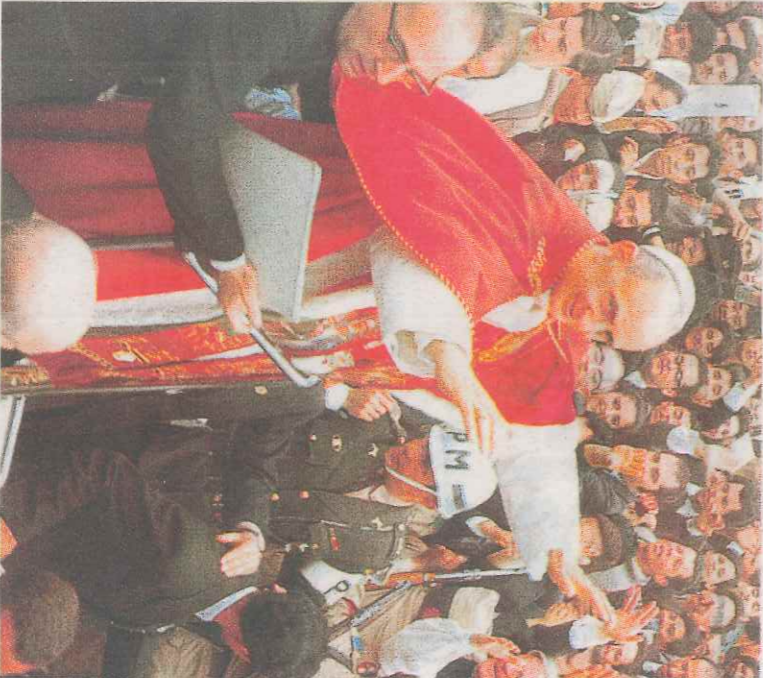
monne itinerante di fede cristiana, a che punto è il cammino delle comunità bresciane nel sentirsi parte della famiglia universale?

Contraddittorio, come il cammino di vita cristiana di tutti noi. C'è buona sensibilità e interesse nell'ascoltare esperienze missionarie anche laicali, nel riflettere sui

Dopo gli anni in Brasile e al Centro missionario, oggi vive a Clusane

problemi del mondo, nel sostenere le opere missionarie e gli impegni delle Caritas parrocchiali. C'è però anche resisten-

za e paura di fronte ai fenomeni degli immigrati, della delinquenza, del terrorismo. Preoccupazione per il posto di lavoro. Abbiamo bisogno di vocazioni laicali e religiose che si mettano al servizio degli «scartati» della nostra società e del mondo, di piccoli gruppi che riflettano e aiutino a conoscere situazioni e cause dei fenomeni locali ed internazionali. Di essere gambe, testa e voce del messaggio misericordioso di Papa Francesco. // A. M.



Gli ultimi. Papa Paolo VI si definì «avvocato dei popoli poveri»

Sviluppo dei popoli. Papa Paolo VI in America Latina

Educazione e sviluppo per la pace tra i popoli: tre giorni per riflettere

Da oggi a sabato il convegno per approfondire l'attualità del documento di papa Paolo VI

Alla Cattolica

BRESCIA. «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza». A scriverlo, cinquant'anni fa nell'enciclica *Populorum progressio*, fu Paolo VI, confermando per l'ennesima volta la sua straordinaria lungimiranza e la capacità di leggere la realtà.

Giovanni Battista Montini si definiva «avvocato dei popoli poveri», e anche da questo si capisce perché papa Francesco non perda occasione per richiamarsi agli insegnamenti e al magistero del pontefice bresciano. In realtà il destino della *Populorum progressio* non fu dissimile da quello che toccò all'enciclica *Humanae vitae*: il clamore che suscitò non entrò in i documenti fu enorme.

Quando Paolo VI morì, un gruppo noto con il nome di «Civiltà cristiana» affisse sui muri di Roma dei vergognosi manifesti per infangare la memoria del pontefice: «Adesso vogliamo un papa cattolico». Per quei fondamentalisti cattolici tra le colpe che imputavano a papa Montini, accusato addirittura di «alto tradimento della civiltà cristiana occidentale» (per dire quanto deliranti fossero le accuse), vi era appunto anche l'enciclica *Populorum progressio*, annunciata al mondo il 26 marzo

1967. A cinquant'anni esatti è ancora tempo di rileggere quel testo, di riflettere sui tante copiosi frutti che dall'enciclica sono nati in tutto il mondo.

Oggi e domani nell'aula magna Giuseppe Tovini dell'Università Cattolica in via Trieste, e sabato nel salone Vanvitelliano di palazzo Loggia, si svolge il convegno «Educazione e sviluppo per la pace tra i popoli», a 50 anni dalla *Populorum progressio* di Paolo VI, un Convegno di studi interdisciplinari che riprogetta la cooperazione internazionale partendo dall'educazione.

Più di trentarelatori internazionali - fra i quali spiccano grandi nomi della società civile ed ecclesiastica - si confronteranno a partire dall'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI, che nel 1967 imprime una svolta nella dottrina sociale della Chiesa, richiamando l'attenzione sui drammatici problemi dei Paesi in via di sviluppo. Il Convegno ha il patrocinio della Congregazione per l'Educazione Cattolica della Santa Sede ed è promosso da quattro università: Cattolica del Sacro Cuore e Accademia Santa Giulia di Brescia, Lumsa di Roma, Sophia di Loppiano a Firenze. Accanto ad esse l'associazione «Fera Gennaio Franceschetti», impegnata nella co-

struzione di un Centro di formazione e promozione umana nella Repubblica Democratica del Congo.

«Gli insegnamenti dell'enciclica *Populorum progressio* spiegano gli organizzatori sono attuali anche oggi, in un contesto caratterizzato dall'interdipendenza planetaria, dalla prolungata crisi economica e da grandi flussi migratori, ed hanno ispirato le encicliche Caritas in veritate di Benedetto XVI e Laudato sì di Papa Francesco». Problematiche recenti e più complesse richiedono soluzioni nuove: gli esperti analizzeranno gli attuali scenari socio-culturali e le sfide globali: riprogetteranno insieme la cooperazione e la governance internazionale.

I primi due giorni saranno dedicati a quanti operano nel campo dell'educazione, del volontariato e della cooperazione internazionale; la giornata conclusiva di sabato è invece pensata come momento di restituzione alla città e per questo aperta a tutti.

Per quanto riguarda il programma, si inizia questa mattina alle 9,30 con i saluti del rettore della Cattolica Franco Anelli e di mons. Vincenzo Zani, segretario della Congregazione per l'Educazione cattolica della Santa Sede; l'introduzione dei lavori è affidata al prof. Francesco Bonini, rettore della Lumsa; interverranno poi, tra gli altri, la professoressa Vera Negri Zamagni, vicepresidente Ong Cefa onlus e don Angelo Maffei, presidente dell'Istituto Paolo VI. //

FRANCESCO ALBERTI



Uno sguardo nuovo sul mondo in rapida trasformazione

Il testo
Elaborato subito dopo il Concilio, vide la luce nella domenica di Pasqua del 1967

Annunciata al mondo nella domenica di Pasqua, il 26 marzo 1967, la *Populorum Progressio* («Lo sviluppo dei popoli») di Paolo VI è stata la prima enciclica pubblicata dopo il Concilio, e del Vaticano II conta svolta che ha comportò nella vita della Chiesa, raccogliendo la forza e l'rispirito di fronte alle grandi sfide che un movimentato decen-

mio destinato a cambiare il corso del Novecento, stava impostando. Non a caso questo testo, fondamentale nel pontificato del primo Papa viaggiatore per il mondo - dalla Terra Santa all'Onu, dalla Colombia all'India e Filippine - ha aperto la stagione di importanti documenti che affronteranno il futuro dell'umanità e del pianeta con una visione innovativa e globale: «I limiti dello sviluppo» del Club di Roma nel 1972, il Rapporto Brandt sullo squilibrio Nord-Sud (1980) e il Rapporto Brundtland «Il nostro comune futuro» del 1987.

Il grido dei popoli. L'incipit dell'enciclica ne chiarisce l'tema e l'approccio: «Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza, che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa». E la frase che a suo modo sintetizza la nuova prospettiva del magistero ecclesiale verso di esse è: «La questione sociale ha acquistato dimensione mondiale» e al tempo stesso si presenta co-

me «una questione morale». Da qui l'esigenza di affrontare in modo complessivo i problemi del sottosviluppo: «Si tratta di un insegnamento di particolare gravità che esige un'aplicazione urgente. I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello». Di conseguenza la pace, per Paolo VI, assume «il nuovo nome di sviluppo».

Un'inedita complessità. L'enciclica prendeva l'abbrivio sulla linea degli insegnamenti del predecessore Giovanni XXIII e confermata nella Costituzione conciliare Gaudium et Spes promulgata nel 1965 a conclusione del Vaticano II. Con un'attenzione che si allarga sul mondo ma che si ancorava a due dei principi cardine della tradizione cristiana: la destinazione universale dei beni e la preferenza per i poveri. Il tutto in un contesto economico, sociale e politico che andava assumendo - scrive Sergio Zaninelli, già preside di Economia all'Università cattolica di Milano - «una complessità inedita, frutto di un insieme di fattori che avevano radici profonde nel tempo» e che era necessario ricondurre, come fa la *Populorum Progressio*, «a una visione organica della loro evoluzione, carica di gravissime conseguenze - soprattutto una pace continuamente minacciata nell'immediato futuro». Tutto ciò spiega anche la grande eco che l'enciclica ebbe, soprattutto nei Paesi in qualche modo posti sotto accusa, e le critiche che sollevò //g.c.

Dall'intuizione di Montini un fondo per i campesinos

Solidarietà in azione



Presidente. Il fondo è da sempre guidato da Bepi Tonello

■ Papa Paolo VI presentò al mondo la sua enciclica *Populorum progressio*, che vuol dire sviluppo dei popoli, il 26 marzo 1967, il giorno di Pasqua. Il Concilio Ecumenico Vaticano II era finito da poco più di un anno. L'enciclica chiedeva la costituzione di un grande Fondo Mondiale, alimentato con una parte delle spese militari, per aiutare i più poveri. Questo fondo mondiale non si è mai fatto. In Ecuador, monsignor Candido Rada, vescovo di una diocesi indigena molto povera, disse a un gruppo di collaboratori: «Se non si fa il fondo grande, facciamo almeno un

fondo piccolo, secondo le nostre possibilità». Nacque così il Fondo Ecuatoriano Populorum Progressio. Diretto fin dall'inizio all'italiano Bepi Tonello, il Fepp dal 2000 si è costituito come Gruppo Sociale e coordina le attività di diverse imprese sociali e cooperative, tra cui Codesarrollo che condiziona i principi, valori, metodologie e destinatari.

Il fondo ha iniziato la sua opera tra i campesinos delle Ande, un lavoro che rappresentava in un certo senso un frutto provvidenziale dell'apostolato di Paolo VI. I duemila dollari iniziali oggi sono diventati 115 milioni di dollari, tutti in mano di famiglie, cooperative e associazioni, che si sforzano per vincere la povertà, mantenendo saldi i valori della comunità, della solidarietà e della gratuità. In quei 115 milioni, assieme ai duemila dollari iniziali di Monsignor Rada, ci sono anche gli 8 mila dollari donati per sonalmente da Paolo VI». //

La corazza dell'egoismo. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero colli'attenersi ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più. (par.29)